

Segue dalla prima

Do per scontate le resistenze che saranno grandissime. Mi chiedo come risponderemo. A mio avviso la risposta più realistica è che il Congresso lasci stare polemiche minori e ponga invece al paese in tutta la sua interezza il tema nazionale. Chiamo tema nazionale il rischio molto serio di un drastico ridimensionamento della nazione italiana e del suo posto nel mondo, insieme con un impoverimento della sua società: impoverimento civile e culturale, non solo di reddito.

È questa la ragione per cui io sento acutamente il bisogno di ricollocare l'alternativa alla destra dentro una visione più ampia del problema italiano. Di che natura è la crisi? Certo, è anche economica ma non è solo economica. Appare sempre più chiaro che siamo di fronte essenzialmente a una crisi politica, di sistema: crisi - in due parole - dello Stato storico repubblicano e delle vecchie basi della sua costituzione materiale. Perciò l'attuale sistema politico essendo, nella sostanza, il residuo di un'altra epoca è posto di fronte al dilemma di rinnovarsi profondamente o di sfarinarsi in risse inconcludenti. Con la conseguenza, in questo caso, di consegnare il Paese all'avventura. Io parto quindi dalla natura di questa crisi, non dalla destra. E pongo questa domanda: una destra così degradante, oltre che pericolosa, può spiegarsi solo con la destra, cioè con il vecchio conservatorismo italiano e con l'avvento di nuo-

vi ceti insofferenti dei vecchi lacci e laccioli? Certo, anche. Oppure essenzialmente si spiega con qualcosa che viene prima di Berlusconi, almeno dalla fine degli anni Settanta e che la sinistra non ha ancora ben compreso? Faccio un solo esempio. Che cosa era accaduto di così sconvolgente in Italia per cui, in mancanza di un fatto catastrofico (come una rivoluzione o una guerra perduta) era potuto accadere che una intera classe politica fosse spazzata via? Per colpa dei giudici? Suvvia. Quale vuoto ben più strutturale si era creato perché un paese antico e civile, compresa una grande città europea come Milano accettasse di essere governato non da un partito ma da una consorteria (i dipendenti della ditta Fininvest, gli avvocati del signor Berlusconi) e ciò in base a un incredibile disprezzo e ignoranza di ogni cultura dello Stato e della cosa pubblica (altro che moderati!). Con in più il leghismo come alleato principale, il che dimostra che dietro al folclore becero di Bossi si stava creando un crescente e reale fossato tra Nord e Sud. Aggiungiamo il peso enorme del denaro, anche di dubbia origine, posseduto in quantità

taile da "comprare" la politica e da instaurare una sorta di plutocrazia (come nell'America di Bush, del resto). È evidente che tutto ciò non si spiega con le chiacchiere sul liberismo, né solo con le promesse di non si sa quali miracoli. Ciò che noi non abbiamo saputo o voluto vedere era, appunto, una peculiare catastrofe italiana, il venir meno dei fondamenti della Costituzione di fatto della Prima repubblica, quella complessa costruzione di compromessi sociali e territoriali che aveva trasformato l'Italia contadina in un Paese industriale e ricco.

Perciò io dico che siamo di fronte a un problema costituzionale, che riguarda non solo l'economia ma la tenuta della nazione italiana. E per due ragioni. La prima è che anche un grande paese si disgrega o può subire le peggiori involuzioni se perde il suo fondamento identitario: un sistema di regole e di compromessi, una gerarchia di valori e di certezze, una ossatura politica. La seconda è che l'alternativa alla destra non sta nel riformismo debole di questi anni ma nel prendere atto che la destra italiana si pone a suo modo (nel modo

ALFREDO REICHLIN

peggiore) per la prima volta dopo mezzo secolo non come conservazione ma come portatrice di una rivoluzione costituzionale nel senso che rimette in discussione non questa o quella conquista sociale ma le fondamenta del Paese. E questo sta facendo. Sta creando un regime post-parlamentare, privo di contrappesi rispetto al prepotere delle maggioranze. Sta mutando la collocazione geopolitica del paese in senso antieuropeo, sta cambiando lo Stato e i diritti di cittadinanza. Noi che cosa contrappriamo? Le esperienze di Tony Blair? Vengo così al punto. Se questo è il cuore dello scontro (uno scontro non solo domestico perché ad esso partecipano forze potenti anche internazionali per l'evidente ragione che la sorte di un grande Paese come l'Italia ha un peso sulle vicende non solo dell'Europa e del Mediterraneo ma del mondo) il problema del riformismo è quello di aggiustare il tiro. È cioè quello di ridefinire nel modo più chiaro e anche più semplice il tema dell'alternativa. Bisogna uscire da astratte dispute ideologiche circa il carattere del programma (più a destra? più a sinistra? più al centro? più liberale? più

socialista?). Il tema dell'alternativa, la sostanza della proposta che noi facciamo al Paese è estremamente chiara: noi siamo quella forza di cui il Paese ha un disperato bisogno perché il nostro obiettivo trascende il vecchio gioco politico (andare un po' più a sinistra o un po' più al centro?). È semplicemente quello di organizzare una riscossa nazionale, patriottica. E di farlo non a chiacchiere. Ma ponendo mano alla costruzione di una nuova realtà democratica (istituzioni, diritti, libertà, garanzie, sicurezze, doveri). Questa è la governabilità. Non il premierato. È un nuovo rapporto tra il Parlamento e forme nuove di democrazia organizzata e di partecipazione creativa che in parte, peraltro, si vanno già realizzando nella parte più moderna del Paese, soprattutto nelle città. Il tutto in stretto rapporto con la costruzione europea e il ruolo originale dell'Italia al centro del Mediterraneo. Basta quindi con il «riformismo dall'alto», l'esperato disputare intorno alle ingegnerie istituzionali. Il problema è la crisi della democrazia. E il ruolo dei soggetti, delle forze in campo, delle culture, delle passioni.

Alla base di tutto l'Italia deve porre la valorizzazione del capitale umano: il lavoro italiano enormemente spreco. Perché questo è il centro del problema economico. E qui sta la moderna questione sociale. Non si tratta di rimpiangere la vecchia società classista ma di far leva su una società più aperta e più libera, fatta di persone messe in condizione di lavorare e di esprimere creatività. Non una pura somma di individui, ma di persone. La cui forza non sta nella solitudine ma nell'essere parte di una società ricca di relazioni, di bisogni autonomi, di libertà, di valori. Una società aperta nella quale non conta solo il diritto di proprietà (l'uno contro gli altri) ma vale sempre più nella nuova economia immateriale e post-nazionale il capitale sociale, i servizi, la guida politica, il bisogno di valori e di significati, la coscienza delle nuove responsabilità verso problemi che sono globali. E così che si riqualifica anche il tema dell'uguaglianza intesa però non solo come redistribuzione del reddito ma come accesso, inclusione, responsabilità di tutti verso tutti, governo. E quindi il modello europeo contro quello americano.

Insomma questa è la nostra proposta: si riassume in una idea semplice, positiva, accattivante. Una Italia in cui ciascuno sia più sicuro e più libero.

Detto questo, ci rendiamo conto di quali novità questo comporta per noi? Oppure pensiamo di prendere in mano il governo del paese passando dal 20 al 21 per cento dei voti e arrivando vicino alla metà sommando una decina di partiti? Questo è l'altro passaggio cruciale della nostra proposta politica. Se le cose sono di questa portata (un problema costituzionale) se noi ci assumiamo il compito di organizzare una riscossa democratica sulla base di un nuovo concreto ridisegno dell'Italia e delle sue strutture fondamentali (qualcosa di analogo a quello che fece la socialdemocrazia con l'invenzione dello Stato sociale e la creazione dei partiti di massa e dei sindacati per mettersi in grado di misurarsi con il capitalismo industriale di allora); se questo è il nostro programma come non rendersi conto che l'attuale sistema politico non regge, essendo la somma dei residui di un'altra epoca storica e di altri assetti del potere politico?

Qui sta la ragione di fondo, la necessità di creare non un partito unico ma un nuovo soggetto politico del riformismo italiano. Sarà una battaglia difficile. Ma sbagliano i compagni che vivono questa vicenda come rinuncia, sacrificio, liquidazione e non come il solo modo perché la sinistra italiana ritrovi finalmente quel grande ruolo nazionale e internazionale di cui, se vuole sopravvivere, non può fare a meno.

La sinistra e la questione nazionale

Il Metano a Mirafiori

PAOLO HUTTER



Di nuovo allarme per la crisi di Mirafiori, che comunque vive una lenta agonia. Negli ultimi giorni i politici promettono interventi. Contemporaneamente nel governo sollecitato dall'Ance a far qualcosa di "strutturale" contro l'emergenza smog si riaffaccia l'ipotesi degli incentivi alla rottamazione, che poi in pratica significano incentivi per chi butta l'auto vecchia e la sostituisce con un'auto nuova. Propongo di incrociare e coordinare le due questioni - riduzione dello smog e difesa della occupazione industriale in Italia - e parto subito dalla proposta conclusiva: motori a metano a Mirafiori, e regole che privile-

gino i veicoli a metano e scoraggino benzina e diesel a partire dalla Pianura Padana. Da punti diversi si può arrivare a quella stessa conclusione. Cominciamo dalla cosiddetta rottamazione: dato che le auto in Italia sono troppe e troppo vecchie, resto dell'idea che bisognerebbe dare un premio a chi elimina la propria auto, punto e basta. Senza condizionarlo o legarlo all'acquisto di un'auto nuova. Sarebbe poi un vero spreco di denaro pubblico incentivare ancora i motori a benzina e diesel e oltretutto non si aiuterebbe neanche la Fiat la cui quota di mercato è debole. Se si vuole accompagnare al premio di

rottamazione un incentivo a una mobilità più pulita, si dovrebbe puntare su un buono per il trasporto pubblico, per l'auto veramente meno inquinante (quindi elettrica per le città, o a metano per brevi e lunghe percorrenze) e per l'auto condivisa ovvero car-sharing. Il problema delle auto infanti è che anche se fossero davvero pulite sono comunque troppe e il loro uso deve essere quanto meno razionalizzato. Quindi vale la pena di tirar fuori denaro pubblico solo nella prospettiva di - azzardo una cifra - una decina di milioni di autoveicoli e di sostituirli con al massimo un milione di auto ecologiche e utilizzate da più persone col servizio det-

to del car-sharing. Infatti c'è in bozza un accordo al Ministero dell'Ambiente per regalare almeno l'abbonamento al car sharing a chi rottama un'auto vecchia, ma non è fi-

nanziato. (Tanto per cambiare...) E bisognerebbe decidere che i veicoli del car sharing siano a metano. Partiamo dal punto di vista della difesa della occupazione e produzione italiana di auto e in particolare a Mirafiori. Non so cosa ci vorrebbe per rendere i modelli Fiat a benzina o diesel tali da sbaragliare la concorrenza, ma un intervento pubblico solo in questo senso rischia di essere sia inefficace che sbagliato. Invece in quella che per ora purtroppo è ancora una piccola nicchia, e cioè la produzione di auto a metano la Fiat ha un netto vantaggio rispetto alle case concorrenti. E il metano, oltre a essere di gran lunga meno inquinante di qualunque diesel fil-

trato, è anche più economico. Cito da Quattroruote: "con un euro di metano (prezzo 0,67 euro al kg), la Fiat «Doblò» della nostra prova ha percorso 33,9 km, contro i 21-22 della versione a gasolio e gli 11,3 di quella a benzina". Ma passare al metano significa fare un salto, una rivoluzione, non accontentarsi di qualche parolina o qualche incentivo. Bisognerebbe decidere di creare zone e orari a traffico limitato solo ai mezzi a metano ed elettrici, e che tutti i taxi devono andare a metano entro pochi anni, e che le cosiddette flotte pubbliche siano solo a gas. Questo è a grandi linee l'intervento pubblico che può servire sia a com-

battere lo smog che a difendere, innovandola, Mirafiori. * * * Tra le possibili segnalazioni di buone iniziative per l'ambiente e le città, questa volta vi consiglio di informarvi sul progetto «Cambieresti?» del comune di Venezia. In pratica, per chi sa cos'è un bilancio di giustizia, è un forte tutoraggio comunale su una sperimentazione che aiuta mille famiglie a ridurre gli sprechi e consumare equo e sostenibile. È già esaurito il Palasport per la serata di presentazione con Beppe Grillo e Gianantonio Stella. Consultate il loro sito www.cambieresti.net. (E scrivetele invece a ecocittadino@unita.it)

Noi e i Radicali: il dovere dell'ospitalità

LANFRANCO TURCI FRANCO GRILLINI

A quel dibattito indiretto vorremmo far seguire un nostro commento, non certo con la pretesa di parlare a nome di tanti parlamentari che hanno sottoscritto l'appello da noi promosso, ma per tentare di far compiere un passo avanti al confronto. Sì, noi abbiamo preso quel termine dal suggerimento dei radicali poiché ci è sembrato quello più adatto a definire l'ipotesi minimale di un rapporto fra il centrosinistra e i radicali. In linea di principio le obiezioni di Chiti sono giuste. Discendono dalla normale grammatica politica che regola accordi e programmi. Ma sappiamo bene tutti che quella grammatica è piena di tante eccezioni da farne quasi la norma. Cosicché le costruzioni basate su quella grammatica contengono numerose clausole di salvaguardia e licen-

ze particolari che rendono molto problematica quella coesione che Chiti invoca contro i rischi di ingovernabilità. Ciò non toglie che l'obiettivo della massima coesione programmatica sia giusto e condivisibile, tant'è che costituisce il tema del prossimo congresso dei Ds. Su questa esigenza siamo dunque d'accordo con Chiti. Ma c'è un ma: la specificità della formazione radicale e l'originalità della sua collocazione nella politica italiana. Dati con cui bisogna fare i conti se si ritiene opportuno non solo sviluppare un dialogo, ma anche cercare di cogliere le opportunità di accrescere i consensi attorno ai candidati presidenti del centrosinistra nelle prossime regionali. Nel nostro appello non abbiamo nascosto critiche e riserve nei confronti dei radicali, quali la compresenza nella loro politica dell'impegno

per i diritti civili e le libertà personali spinto a volte fino all'estremo e insieme un liberismo sul terreno economico che contrasta con quei diritti sociali che per noi sono invece cugini stretti dei diritti civili. Non ci sfugge neppure la fortissima impronta personalistica di Pannella nella gestione del partito, che ne rende a volte discontinua ed esposta a svolte improvvise la linea politica. Tuttavia i radicali sono qualcosa di più di uno dei tanti partiti che affollano la nostra scena politica. Sono stati più volte in questi decenni fattore di innovazione della vita politica italiana. Nel loro piccolo hanno promosso battaglie capaci di grande trascendimento nell'opinione pubblica con effetti duraturi sulla nostra vita civile. Abbiamo gestito insieme la prima fase della battaglia referendaria contro la legge 40 e

debiamo ora con loro e tanti altri affrontare la seconda e decisiva fase che ci porterà al referendum. In queste condizioni - domandiamo a Chiti e ai leader del centrosinistra - si può escludere una intesa minimale? Quell'ospitalità che aprendo la porta al viandante - per usare l'immagine di Pannella - rende praticabile anche per lui la competizione politica così come si configura nell'attuale assetto bipolare? Peraltro quel viandante non viene del tutto a mani vuote, perché ci propone di lavorare insieme alla legalità. E Dio sa quanto ce ne bisogno nel nostro paese! Ma, quel che più conta, in una situazione di scontro politico aperto destinata a predeterminare lo scenario entro cui si volgeranno le cruciali elezioni politiche del 2006, quel viandante ci propone di raccogliere insieme voti per i presi-

denti regionali del centrosinistra. E' poco sicuramente in confronto alle premesse di Chiti. Ma non è certo affare di scarsa importanza, se, gestito nella chiarezza reciproca, può diventare un tassello, che alla fine potrebbe forse rivelarsi perfino quantitativamente determinante, sulla via verso la vittoria del centrosinistra e la sconfitta dell'attuale maggioranza nella prossima legislatura. Certamente se dopo questa prova si andrà più avanti, insieme appunto verso le elezioni politiche - come noi auspichiamo - il discorso dovrà farsi più denso e la grammatica più stringente. Ma intanto perché non provare? E se vogliamo farlo, non buttiamola sul federalismo! Si affermi questa ospitalità in linea di principio, poi si rimetta alla concretezza delle situazioni territoriali la sua traduzione effettiva.



cara unità...

I baschi azzurri tradizione e identità

Col. Claudio Berto
Capo ufficio pubblica informazione
Stato Maggiore dell'Esercito
In relazione alla lettera del lettore Luigi Macchi pubblicata martedì 25 gennaio e riferita al colore azzurro dei baschi indossati dagli uomini dell'Aviazione Esercito, desidero chiarire che quella peculiarità risale al 1971. Al 21 maggio del 1971, per la precisione, quando l'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Generale Aldo Mereu, consegnò ai suoi aviatori il nuovo copricapo dalla tinta inedita per marcare la loro inconfondibile identità. Azzurro come il cielo. E azzurro come le nappine dei kepi degli specialisti del 3° reggimento Genio che alla fine dell'Ottocento avevano dato il via al servizio aerostatico. Non una novità, dunque, ma una tradizione consolidata,

frutto dell'aspirazione dei piloti dell'Esercito a possedere un elemento caratterizzante attraverso il quale essere riconosciuti a prima vista.

L'Opinione esiste e non è un fantasma

Aldo Torchiano
L'opinione delle libertà
Cara Unità, c'era una volta la sinistra che tutelava il lavoro e rispettava i lavoratori, quelli di tutte le aziende e di tutte le opinioni, in nome della pari dignità dell'impegno professionale di ciascuno. C'era una volta la sinistra che tutelava i lavoratori delle professioni intellettuali, quelli del mondo dell'informazione e della cultura. Oggi c'è una sinistra che non esita a svilirsi e ad assumere toni della maldicenza che non le si addicono, come nel caso dell'articolo pubblicato ieri su L'Unità, a firma di Sandra Amurri: "Mafia. Raidue ripara. Ma guai a parlare di Cuffaro". Vi si legge: "Il direttore di un giornale fantasma, Diagonale". Il direttore in oggetto si chiama in realtà Arturo Diagonale, il giornale si chiama in realtà L'opinione, e non è

affatto un quotidiano fantasma: ci lavorano internamente sedici persone, oltre alla rete dei collaboratori. È una testata storica, fondata da Cavour nel 1848 e tornata nelle edicole - grazie ad un impegno redazionale non indifferente - nel 1994, e da allora distribuita a Roma, Firenze, Milano con un suo pubblico di lettori vecchi e nuovi. Senza entrare nel merito dell'articolo della collega Amurri, le chiedo in nome di quali principi si è arrogata il diritto di definire "fantasma" il quotidiano nel quale io ed altri lavoriamo dalla mattina a tarda sera, ogni giorno. La sinistra che vorrei non è quella che disinforma, schernisce, insulta: mi spiace per L'Unità che, in crisi di idee e di notizie, ricorre a toni di così bassa lega, danneggiando se stessa, i suoi lettori e i valori che dovrebbe incarnare.

Credevo fosse chiaro che la definizione di giornale "fantasma" da me usata si riferisce esclusivamente al numero di copie vendute da "L'Opinione" e non vollesse ledere la dignità professionale dei colleghi che vi lavorano. Mentre per quanto riguarda la domanda a Di Pietro: "Chi metterebbe a dirigere la Superprocura Caselli o Grasso?" ribadisco che non possono esistere risposte serie a tali domande che, purtroppo, non sono "fantasma" ma vengono poste da un direttore pagato per fare l'opinionista in una trasmis-

sione in prima serata della Rai, servizio pubblico, di cui noi cittadini siamo azionisti. Buon lavoro.

Sandra Amurri

La neve, un'eredità dei precedenti governi

Antonio Imbrenda
Il "fantasioso" ministro delle infrastrutture e dei trasporti, dopo avere cercato di convincere gli italiani che bisogna riuscire a convivere con la mafia, visto l'insuccesso del suo precedente invito, ci chiede ora di convivere, nientemeno, con la neve, uno strano fenomeno meteorologico ereditato dai precedenti governi! Totò, purtroppo, sarebbe stato meno comico, ma forse avrebbe concluso con ironia, dote che al ministro e ai suoi colleghi manca: forza, Italia!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it